



Energia, democrazia e Kyoto of the cities

Il Futuro è Già Cominciato ¹

-Position paper -

Un approccio completamente nuovo che viene reso ancora più attuale dal dibattito di questi giorni in Italia.

Vision propone, infatti, una strategia – quella delle **città** – che è diversa – non necessariamente alternativa – ma fortemente distinta da quella europea e delle grandi organizzazioni sovranazionali che tentano di governare problemi globali attraverso accordi – sempre fragili, lenti, parziali – tra **Stati**. Ma quella del progetto di Vision è anche una impostazione che propone un livello – quello delle famiglie e della **responsabilità individuale** – che è nuovo rispetto a quello classico delle decisioni delle **grandi imprese** energetiche e industriali – magari le stesse che sono state protagoniste di modelli di sviluppo industriale che dovremmo sorpassare. È da queste intuizioni che nasce la piattaforma di innovazioni tecnologiche, politiche che è “Kyoto of the Cities”, che farà da ombrello a ipotesi di produzione di autentico valore di cui si sente ancora più bisogno mentre buona parte di quelle che ritenevamo le imprese della conoscenza sono alle prese con una forte crisi di credibilità.

Sono le città le protagoniste del progetto che Vision lancia sul cambiamento climatico e che può proporre idee nuove ai prossimi vertici dell’Unione, del G8, delle Nazioni Unite.

Non solo per una questione dimensionale: come ricorda un’analisi di questo *paper* quest’anno per la prima volta nella storia il numero di persone che, nel mondo, vive in città è superiore a quello di quanti vivono in campagna e, dunque, sono, sempre di più, le città,

¹ Il gruppo di lavoro è formato da Valeria Sirabella (Vision), Julia Delrieu (Vision), Francesco Grillo (Vision e London School of Economics), Flavius Stan (Vision), Gabriela Palaveeva (Vision).

Missione di Vision è contribuire alla disseminazione di idee.

Tuttavia si rammenta che l'utilizzazione non autorizzata di documenti coperti da copyright Vision è perseguita penalmente in tutti gli Stati.

e, soprattutto, le mega città a produrre buon parte dei valori – simbolici, economici – e dei problemi.

Ma anche per due ulteriori importanti motivi:

1. portare la discussione sull'ambiente e sull'energia a livello di città significa fare un salto in termini di *problem solving*, avere a disposizione territori, oggetti da governare più omogenei (di quanto non siano le regioni o gli stati), e, quindi, poter sviluppare analisi e ipotesi di soluzioni molto più concrete; e' questa impostazione che consente di proporre una struttura che chiaramente identifica quattro aree che possono fare da contenitori di progetti e politiche: i meccanismi attraverso le quali si fanno incontrare domanda e offerta di spazio per spostare le persone e le merci nelle città; le modalità con le quali costruiamo, demoliamo, illuminiamo, riscaldiamo le case e i quartieri; i sistemi attraverso i quali razionalizziamo la produzione dei rifiuti e il loro utilizzo; i processi attraverso i quali produciamo e distribuiamo energia che – a livello città – possono essere rovesciati rispetto al modello fortemente concentrato che abbiamo conosciuto finora;
2. la città può essere funzionale per raggiungere, infine, il livello dove più ingenti possono essere i risultati: il livello degli individui, delle famiglie il cui comportamento può essere modificato attraverso l'informazione sulle conseguenze delle proprie scelte, un'educazione ambientale che sia per oggetti specifici (rifiuti, case, biciclette) e non generica, una rete di incentivi che replichi, in fin dei conti, la dinamica di Kyoto – giusta ma astratta – al livello degli scambi tra persone. E, dunque, le città come piattaforma dalla quale si possa riformulare quel patto sociale (di questo la sfida ambientale ed energetica ha bisogno) che solo dalla responsabilità individuale può partire.

Non si tratta di concetti e di iniziative necessariamente nuove. Ma ciò che può essere nuovo è la proposta di un ombrello concettuale che sposta – innanzitutto l'attenzione politica e dei cittadini – verso una prospettiva che già esiste, ma che il dibattito – ideologico – sul cambiamento climatico sottovaluta. Elemento importante e' del resto che questo tentativo non parte dalle istituzioni anche se essa e' incoraggiata dall'Unesco, dalla

Commissione Europea, da una grande regione e da una città che proprio affrontando una emergenza ambientale cerca un suo difficile rilancio.

La questione energia è al centro di un futuro che è già cominciato (come fanno intuire la modifica nella domanda di tanti consumatori sensibili all'ambiente e le quotazioni dei fondi chiusi destinati a finanziare imprese impegnate nella produzione) e di cui però si fa fatica a intravedere i contorni politici ed istituzionali.

Questione centrale perché ad essa sono collegate paure che segnano l'intera società del ventunesimo secolo :

- la percezione che ciò che letteralmente muove la nostra civiltà sia prossimo alla fine e questa fine sia avvicinata da un aumento di domanda da parte di paesi e continenti che fino a dieci anni fa erano esclusi dallo sviluppo;
- le preoccupazioni legate all'aumento nel prezzo del petrolio e del gas, ed alle conseguenze che l'inquinamento può avere sulla nostra salute e sull'ambiente.

È necessario tener presente che le problematiche legate ad energia e clima costituiscono la dimostrazione della crisi profonda della Democrazia, e, più in particolare, di quella *Global Governance* che avrebbe dovuto prolungare la vita della democrazia stessa nell'epoca della globalizzazione. È una crisi che, nel caso dell'energia, si manifesta ad almeno tre diversi livelli:

1. **nei paesi che esportano combustibili fossili**, perché i dati dicono che non solo petrolio e gas sembrano impedire che la democrazia si sviluppi in quei Paesi, ma anche perché, al contrario, i bassi livelli di democrazia di quei paesi hanno un effetto negativo sulla propensione all'innovazione nel mercato globale dell'energia

2. **nei paesi che consumano energia**, perché le elite politiche non sembrano in grado di integrare nei propri processi decisionali questioni come quella ambientale, legata ad una scala sia spaziale che temporale troppo più lunga di un normale ciclo politico
3. perché gli Stati non sono ovviamente in grado di risolvere questioni come questa ma, sembra, neppure le **organizzazioni sopranazionali** che degli Stati (o di alcuni Stati) dovevano essere prosecuzione in un ambito globale.

In un simile quadro non si può che guardare all'Europa come ad un potenziale protagonista del cambiamento, se consideriamo sia il peso che essa ha nell'influenzare mercati e sistemi politici, sia la sua effettiva dipendenza dal petrolio. L'energia e le questioni ad essa collegate costituiscono infatti una delle grandi occasioni che l'Europa ha sia per ritrovare – al suo interno – un progetto e un obiettivo condiviso che possa coinvolgere i cittadini europei, sia per consolidare – all'esterno – un ruolo di *leadership* sulla scala globale, in cui sempre meno pesa il ruolo di singole potenze nazionali, e sempre di più si va configurando una struttura di governo macroregionale.

Una strategia richiede, però, di trovare risposte ad una serie di domande coraggiose, assai diverse tra di loro:

È utile un approccio come quello di Kyoto o dobbiamo, invece, cercare una soluzione completamente diversa? Quanto davvero stretto è il rapporto tra crescita del PIL ed emissioni e si può immaginare una soluzione con la quale tutti i protagonisti sono vincenti? In che misura siamo – nel caso dell'innovazione delle fonti energetiche disponibili – di fronte ad uno di quelli che gli economisti chiamano “fallimento di mercato”? Che ruolo può svolgere l'investimento pubblico ed in particolare quello dell'Unione Europea? Che incentivi sarebbero necessari per indurre i cambiamenti di cui abbiamo bisogno nei comportamenti individuali e collettivi?

Quali sarebbero gli effetti di una democratizzazione dei paesi che detengono il petrolio ed è possibile rilanciare una ipotesi di promozione della democrazia su basi più realistiche di quelle dei recenti, tragici tentativi di esportazione?

Quali meccanismi dovrebbero attivare le democrazie per allineare gli obiettivi politici con gli interessi collettivi delle generazioni presenti e soprattutto future?

Quali le possibilità per mobilitare attorno alla questione energia una alleanza di opinioni pubbliche e consumatori a livello internazionale?

VERITA' E FANTASIA DELLA QUESTIONE DEL CLIMA E DELL'ENERGIA

La popolarità di film e fiction in generale che descrivono vari tipi di apocalissi (da "Deep Impact" a "The Day After Tomorrow") dimostrano al di là di ogni dubbio che l'idea della distruzione dell'*armageddon* appassiona un numero elevato di persone. È questa la ragione della crescente attenzione per il *climate change*? Con quanta autentica preoccupazione dobbiamo invece effettivamente occuparci di questa nuova versione della "catastrofe finale"?

Il dibattito sulla questione climatica, generalmente, si basa sull'identificazione di una serie di cause-effetti.

LA CATENA CAUSALE DEL CLIMATE CHANGE



La catena inizia con il dato della crescita economica e finisce con quello della perdita di vite umane e di un'importante riduzione del PIL. Sembrerebbe un tragico meccanismo finalizzato a riequilibrare un eccesso di crescita economica.

Tuttavia, molti dei nessi sopra descritti non sono affatto certi né dimostrabili. Ad esempio:

- le emissioni non sono semplicemente funzione dell'entità del PIL e dei consumi energetici: variabili come la composizione del PIL (maggiore è il peso del settore dell'industria rispetto a quello dei servizi, maggiore è l'impatto sulle emissioni) e la qualità dei consumi (ad esempio in Europa le automobili sono sempre meno inquinanti) possono cambiare significativamente il quadro;
- non è detto che la concentrazione di CO₂ nell'atmosfera sia causa diretta di un aumento della temperatura: la correlazione tra le due variabili non è ancora stata stabilita chiaramente;
- il livello dei danni indotti dai cambiamenti ambientali dipende anche da fattori come la capacità di un singolo paese di far fronte ai disastri naturali.

Tuttavia su alcuni punti, come dimostrano i numeri dell'ultimo rapporto dell'IPCC (*Intergovernmental Panel on Climate Change*), il consenso degli scienziati è assoluto:

- nel 2004 la concentrazione di CO₂ nell'atmosfera (374 ppm) era molto più alta del volume massimo annuale rilevato negli ultimi 650.000 anni (300)²
- 11 degli ultimi 12 anni sono stati tra i dodici più caldi da quando si è iniziato a misurare e registrare sistematicamente le temperature (nel 1850)
- l'area complessivamente coperta dal ghiaccio artico, a partire dal 1978, si è ridotta sistematicamente del 7,4% ogni dieci anni, che equivale ad un'area pari grosso modo alla superficie della Francia ogni anno
- il livello degli oceani, la cui crescita media è stata di 1,8 mm l'anno tra il 1961 ed il 2003, è aumentato con un ritmo quasi doppio nel decennio 1993-2003.

Le relazioni e i nessi che compongono il quadro non sono ancora chiari. Non esiste computer in grado di riprodurre leggi certe nei cambiamenti del clima, e soprattutto di capire cosa succede cambiando il valore di alcune variabili (come il livello di ossido di carbonio presente nell'atmosfera). Il valore delle perdite cui andiamo incontro, quindi, non è certo.

² È vero – come nota qualcuno - che le concentrazioni misurano alcune centinaia di particelle per milione e quindi di percentuali assai piccole dell'atmosfera; tuttavia, non è questo argomento risolutivo per accantonare la preoccupazione, del resto in un ambito diverso ma simile, basta un aumento significativo di tossine presenti in parti comunque piccolissime per produrre la morte in un essere umano.

Ciò che è chiaro è che l'attività degli esseri umani sul pianeta, acceleratasi a partire dalla rivoluzione industriale, non può essere considerata come una variabile neutra nel ricostruire il quadro.

Abbiamo letteralmente cambiato la geografia del pianeta. Abbiamo creato città, deviato il corso dei fiumi, colonizzato il cielo e lo spazio. Ci siamo liberati dalla schiavitù del lavoro fisico ed oggi abbiamo macchine che producono per noi ciò di cui abbiamo bisogno. Sono risultati straordinari. Gli astronauti osservando la terra dallo spazio li hanno trovati persino commoventi. L'idea del progresso, persino quella della crescita, è una di quelle che danno senso alla vicenda dell'uomo.

È piuttosto naturale, d'altro canto, sospettare che aver cambiato – letteralmente - i connotati al pianeta debba, necessariamente, avere qualche conseguenza sul pianeta stesso. E dunque su di noi.

La paura per la faccenda del clima è collegata ad un'altra preoccupazione collettiva, di natura politico economica ma non solo: quella del petrolio.

Il petrolio sembra essere, allo stesso tempo, troppo e troppo poco. Troppo se pensiamo alle emissioni ed alle conseguenze sull'ambiente. Troppo poco se consideriamo la dipendenza che ne abbiamo nella nostra vita quotidiana e le previsioni che ci dicono che le riserve non sono lontane dall'esaurirsi. Alcuni scienziati affermano che le riserve hanno superato il "picco". Ma quanto resta effettivamente di questa risorsa? Quante delle riserve residue sono effettivamente sfruttabili? Le stime sembrano infatti includere solo quelle riserve il cui sfruttamento è economicamente vantaggioso per chi, Stati o imprese, le detiene³.

Il primo, evidente problema legato alle risorse energetiche da cui dipendiamo oggi ha a che veder con la concentrazione. Essa ha una duplice natura:

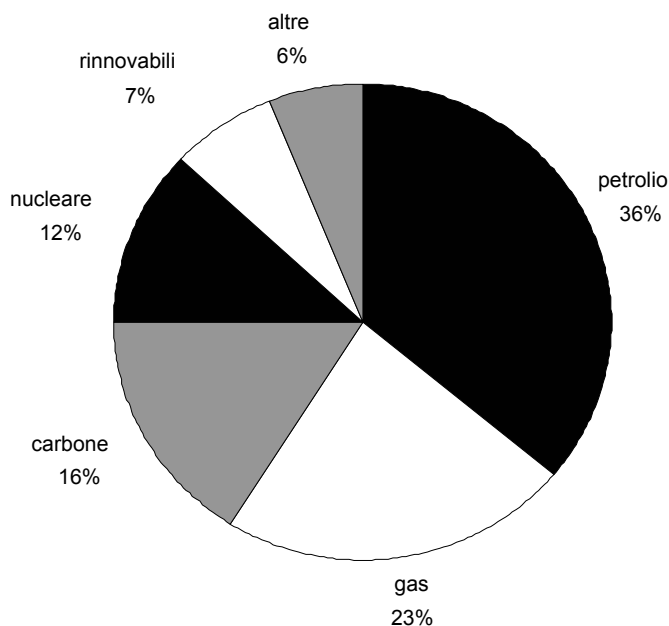
- le risorse energetiche sono solo minimamente differenziate, e petrolio e gas insieme provvedono al 60% dei bisogni mondiali
- queste stesse risorse provengono da un numero estremamente ristretto di paesi, cinque dei quali detengono il 60% delle riserve complessive di petrolio.

³ I costi includono quelli delle autorizzazioni politiche e burocratiche che nei paesi non democratici possono essere minori. È non è del resto escluso che uno dei motivi per i quali le riserve risultino concentrate nei paesi privi di democrazia sia anche il risultato di un vantaggio che la non democrazia presenterebbe a chi deve estrarre certe risorse.

Come conseguenza, ci troviamo in una situazione in cui un Paese come l'Arabia Saudita provvede per circa il 10% al consumo energetico dell'intero pianeta. Ciò ha per conseguenza una ingente concentrazione di risorse libere (non gravate cioè di oneri e libere per poter essere investite) in poche mani⁴. È chiaramente evidente che la forte concentrazione ha un impatto immediato sulla democrazia dei sistemi sia politici che economici.

CONCENTRAZIONE DI ENERGIA

1. Consumo di energia per risorsa, mondo, %



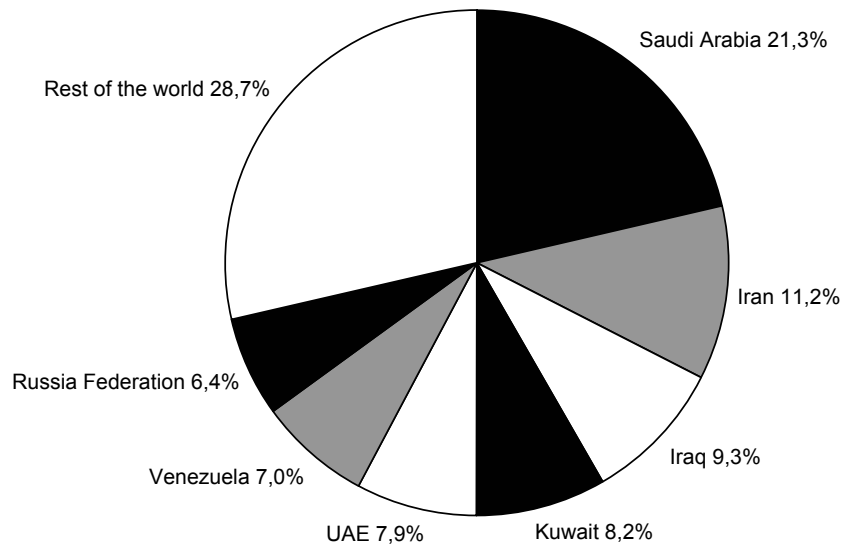
Elaborazione Vision su dati BP 2005

⁴ Le entrate dell'Arabia Saudita nel 2004 ammontano a 100 miliardi di dollari, e nel 2005 sono aumentate del 50%. Il 10% dell'energia totale significa infatti che la più piccola variazione positiva del prezzo

Missione di Vision è contribuire alla disseminazione di idee.

Tuttavia si rammenta che l'utilizzazione non autorizzata di documenti coperti da copyright Vision è perseguita penalmente in tutti gli Stati.

2. Percentuali riserve petrolio



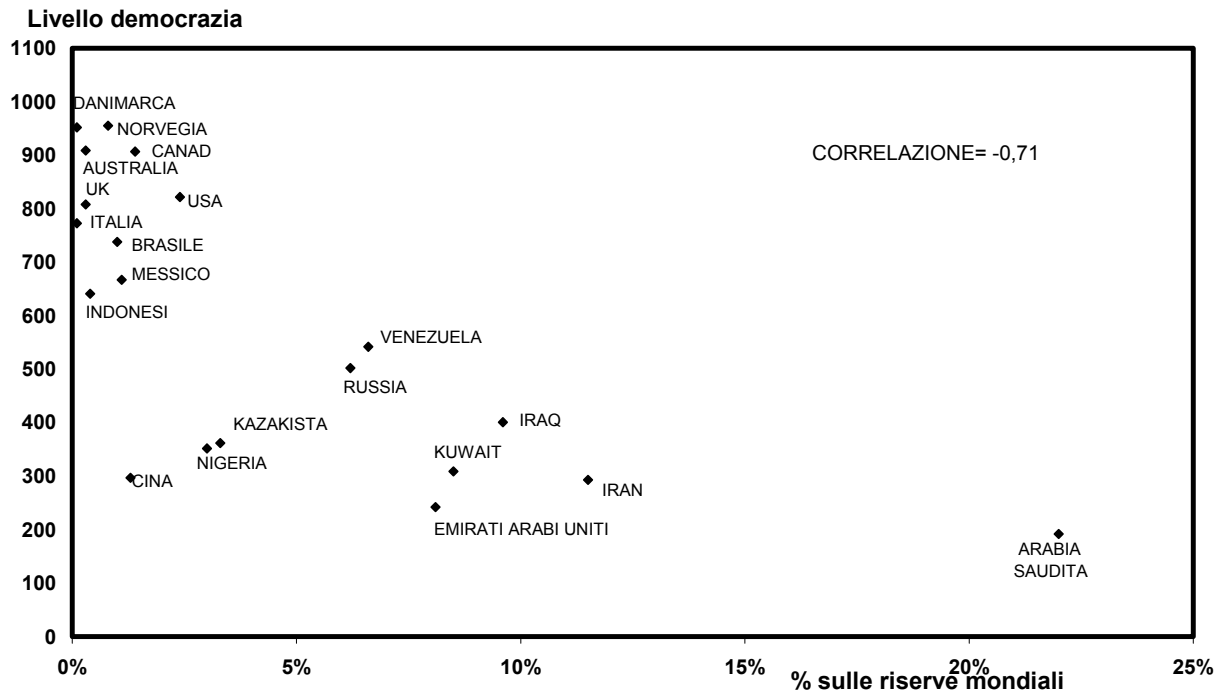
Elaborazione Vision su BP Statistical Review of World Energy June 2008

LA QUESTIONE DELLA DEMOCRAZIA NEI PAESI CHE ESPORTANO RISORSE FOSSILI

Perché l'idea di "esportare la democrazia", in sé potenzialmente valida, è così miserabilmente fallita? È stato un problema di realizzazione (includendo nella definizione di "realizzazione" la scelta drammatica di attaccare con le armi i paesi governati da regimi dittatoriali) o di strategia? O, ancora, solo di concetto? Di aver assunto, cioè, che la democrazia possa essere esportata?

La questione resta aperta, ed è vitale per quanto riguarda la ricostruzione della problematica relativa all'energia.

Livello di democrazia e riserve di petrolio sul totale



Elaborazione Vision su Economist Intelligence Unit democracy index e BP statistical review of World Energy 2006

Sono riconoscibili due raggruppamenti: quello dei paesi con un regime democratico e poveri di risorse di petrolio, e quello dei paesi che producono petrolio ed hanno un **basso livello di democrazia**. La correlazione negativa tra i due fattori è piuttosto evidente.

Diverse le spiegazioni accademiche. La più convincente e condivisa, quella del “*Rentier State*”, sostiene che le entrate garantite ad uno Stato dal possesso di grandi riserve di petrolio, rendendo lo Stato stesso molto meno dipendente dal sistema di finanziamento basato sulla tassazione, fanno sì che i governi siano meno responsabilizzati nei confronti dei cittadini. In altre parole gli Stati dei paesi ricchi di risorse di petrolio e gas, in quanto beneficiari di una sorta di eredità naturale, sarebbero esenti da quella sorta di “dipendenza” dalla volontà dei cittadini che la tassazione comporta, e che avvierebbe le condizioni per la formulazione di un contratto sociale.

La detenzione di risorse naturali garantisce ai paesi che esportano petrolio un forte vantaggio iniziale nella corsa alla crescita economica, ma ciò è spesso ignorato dalle statistiche che misurano tale crescita ed i livelli assoluti del PIL pro-capite. Paradossalmente le statistiche tendono infatti ad attribuire ai paesi esportatori di risorse fossili **tassi di crescita più bassi**.

La spiegazione di questo paradosso risiede in parte nella “scomoda” situazione cui i governi democratici devono far fronte: in questi regimi, che si dimostrano imperfetti⁵, i politici sono nella condizione di “dover” creare valore economico e di distribuirlo (più o meno) equamente tra i cittadini.

La situazione descritta ha anche altre conseguenze: acquisire il potere politico nei paesi dotati di ingenti risorse equivale a garantirsi una rendita destinata a durare decenni.

La conseguenza del potere è l’acquisizione di un tesoro che spiega anche perché queste regioni siano teatro di **guerre** (interne ed esterne) **molto più frequenti**.

Meno democrazia, meno crescita economica, meno pace.

Se è vero che la presenza del petrolio rende la democrazia meno probabile, si può anche ipotizzare che la concentrazione non sia un fattore interamente dovuto alla natura.

Si potrebbe infatti sostenere che rientri negli interessi delle cosiddette “società industriali” che il petrolio sia concentrato in pochi paesi, e che i suoi devastanti effetti (non solo ambientali) siano confinati in aree del pianeta limitate.

La concentrazione sembra, infatti, corrispondere ad una divisione internazionale del lavoro la cui logica è quella di minimizzare (concentrandoli in zone desertiche o nel mare aperto) gli effetti devastanti e destabilizzanti legati alla dubbia fortuna di risiedere su giacimenti petroliferi e di gas. In questo senso, si potrebbe anche spiegare la strana coincidenza geografica che concentra i sedimenti geologici che producono energia nel sottosuolo di paesi quasi regolarmente governati da regimi fuori dal tempo: da monarchie assolute in stile feudale, teocrazie che rifiutano totalmente qualsiasi processo di secolarizzazione, stati nazione armati fino ai denti e dominati da ideologie che ritenevamo scomparse con l’ultima grande guerra.

Ma c’è qualcosa di più, e di opposto, da considerare: se il petrolio sembra rendere complicato l’attecchimento del “germe” democratico, è interessante anche capire se c’è una relazione al contrario, se cioè la presenza o assenza di una dittatura ha un impatto sugli equilibri competitivi dei mercati energetici.

In altre parole: cosa accadrebbe alla produzione e ai prezzi di gas e petrolio se domani Arabia Saudita, Iran, Kuwait, Iraq e Russia raggiungessero improvvisamente il livello di democrazia della Norvegia? Cosa accadrebbe, in termini di innovazione, alla ricerca per le energie rinnovabili? Cosa ne sarebbe della mappa che tutti diamo per scontata della

⁵ L’analisi di Vision su “La Democrazia del Futuro” (disponibile su www.visionwebsite.eu) spiega le ragioni del vantaggio competitivo delle democrazie e quelle del loro attuale deterioramento

distribuzione delle risorse fossili nel mondo? Ci sarebbero effetti sulla struttura e sui modelli di produzione e consumo?

Certamente è una domanda teorica, perché l'Arabia Saudita non può diventare la Norvegia, e probabilmente i cittadini sauditi – in una elezione democratica – rifiuterebbero questa prospettiva. Tuttavia è un punto fondamentale, perché ci fa sospettare che i problemi legati all'energia ed alle conseguenze ambientali inizino dove la democrazia fallisce.

Meno democrazia sembra indurre maggiormente a comportamenti oligopolistici nei paesi esportatori di risorse.

A pari livello di riserve, c'è maggiore probabilità che Paesi meno democratici appartengano al cartello OPEC, ad esempio.

Questo perché se, come si diceva prima, le democrazie devono necessariamente occuparsi del benessere dei cittadini, lo sviluppo di una società democratica andrà di pari passo con un'economia più articolata (mentre nei paesi ricchi di petrolio il canale preferito per redistribuire reddito è tradizionalmente quello dei sussidi e della amministrazione pubblica⁶).

Economie più articolate, a loro volta, tendono ad essere presenti anche in industrie manifatturiere che verrebbero colpite da politiche statali tendenti a massimizzare le entrate relative all'esportazione del petrolio: e dunque esisterebbe un incentivo a comportamenti meno aggressivi.

La logica e i numeri sembra dunque far supporre che non solo la presenza di fonti energetiche favorisca la dittatura, ma anche che la dittatura in quei paesi danneggi i consumatori nei paesi che la importano.

Le vittime dei regimi politici non democratici nei paesi esportatori sono non solo i cittadini negli Stati che esportano energia ma anche i consumatori – cittadini in quelli che la importano. Se ciò è vero, allora promuovere la democrazia diventa, in teoria, un obiettivo che, corrispondendo all'interesse di tutti, può essere in grado di generare il consenso necessario a centrarlo.

⁶ A questa logica si sottraggono, tuttavia, casi come quello di Dubai, ad esempio, dove più recentemente le rendite da petrolio (non importanti come quelle di altri emirati) sono state utilizzate per sviluppare con successo altri business (come quello dei parchi tecnologici e di attrazione di investimenti e manodopera).

LA DEMOCRAZIA NEI PAESI CHE IMPORTANO RISORSE FOSSILI

L'idea di esportare la democrazia è stata l'idea forte dei neo conservatori che hanno dato giustificazione ideologica alle guerre più recenti.

Non si può, però, pensare di esportare con successo un prodotto che mostra evidenti segnali di obsolescenza, di funzionamento.

Una precedente ricerca di Vision⁷ ha dimostrato che i vantaggi della democrazia in termini di maggiore crescita economica, migliore distribuzione della ricchezza, pace e sicurezza sono diventati quasi un intralcio, o, se vogliamo, un relativo svantaggio. La "macchina democratica" incontra crescente difficoltà nell'incorporare preferenze individuali in decisioni collettive, nonostante il principio per cui "non c'è tassazione senza rappresentazione".

La relazione tra energia e democrazia nei paesi importatori si spiega sulla base di:

1. il fatto che **le grandi compagnie collegate al petrolio** siano in grado di influenzare le decisioni politiche attraverso un numero di persone (direttori e azionisti delle compagnie) estremamente ridotto
2. la sproporzione tra il potere di centinaia di milioni di consumatori e quelli che sarebbero i loro diritti effettivi (molti di loro saranno infatti parte delle generazioni future). **I mezzi tradizionali della partecipazione politica non sembrano più in grado di rappresentarne gli interessi.**

Il primo elemento influenza la relazione di cui ci stiamo occupando in maniera estremamente più consistente. Ciò mette in risalto un punto fondamentale: l'importanza di organizzare gli interessi collettivi. Se le compagnie di petrolio hanno una lunga e consolidata tradizione in questo senso, i tentativi sperimentati da cittadini e consumatori sono ancora lontani dall'esercitare qualsiasi tipo di influenza.

Le compagnie petrolifere sono oggi le più grandi compagnie in assoluto. Sono più grandi delle più grandi corporazioni di qualsiasi tipo, anche delle migliori rappresentanti della *new economy*.

⁷ "La democrazia del futuro" su www.visionwebsite.eu

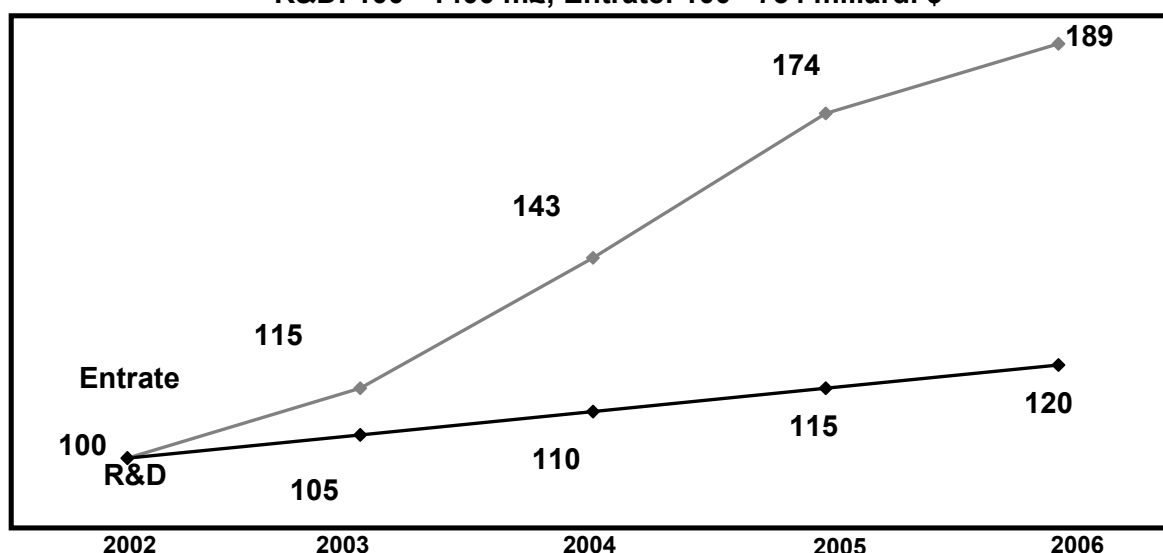
Compagnie come Shell e BP sono di fatto le dirette responsabili dei problemi ambientali e dell'esaurimento delle risorse. La loro reazione a questa evidenza dà vita ad una delle più interessanti storie del marketing e della pubblicità degli ultimi anni. BP ha addirittura snaturato sé stessa, cambiando il proprio nome e la propria dichiarazione di senso da "British Petroleum" a "Beyond Petroleum", al di là del petrolio, per dimostrare l'intenzione a rimpiazzare con urgenza la dipendenza dalle risorse fossili nella produzione di energia.

Questa strategia di comunicazione riflette la realtà?

E' stato dimostrato che la variazione di investimenti in ricerca e sviluppo da parte delle principali compagnie petrolifere non segua affatto l'aumento delle entrate.

Variatione fatturato e investimenti in ricerca e sviluppo

(Exxon Mobil, TOTAL, Royal Dutch Shell, BP, Chevron)
R&D: 100= 1400 m£; Entrate: 100= 734 miliardi \$



Elaborazione Vision su dati Uk Department of Industry e reports annuali.

In più, gran parte delle spese in ricerca finanzia le sperimentazioni di nuove e costose tecnologie di trivellazione, mentre solo una piccola parte è effettivamente finalizzata ad andare "al di là del petrolio". In ogni caso parliamo di compagnie private le cui decisioni di investimento sono totalmente legittime, ma anche se si trattasse di imprese pubbliche le cose non sarebbero necessariamente diverse⁸.

⁸Infatti come Vision spiega nel suo progetto sulla Strategia di Lisbona ("Rebooting the Lisbon Strategy" in www.visionwebsite.eu) la proprietà pubblica può, persino, peggiorare la situazione.

Se, insomma, le grandi compagnie petrolifere non investono quanto potrebbero in ricerca e sviluppo, questo è un comportamento economico perfettamente razionale.

Sarebbe ingenuo pensare che un'industria che presenta ingenti costi fissi da recuperare possa ricercare tecnologie finalizzate a sostituire le risorse che la animano.

Se dunque l'industria del petrolio agisce seguendo la "ragione economica", il problema vero è capire se la democrazia si sta comportando come le sarebbe richiesto. I sistemi democratici continuano a rappresentare tutti gli individui? A difendere principi di uguaglianza e pari diritti?

Forse no, sembra dimostrare la storia recente delle più potenti democrazie del mondo.

Il problema non sono tanto le lobby, se la democrazia è finora riuscita a gestirle. Il problema sta nel tentativo di organizzare e rappresentare interessi diffusi, che vanno dal livello dei prezzi alle preoccupazioni per l'ambiente e la salute.

LA QUESTIONE DELLA GLOBAL GOVERNANCE: L'APPROCCIO DI KYOTO

La soluzione proposta dall'accordo di Kyoto è adeguata alla scala del problema?

Diciamo, innanzitutto, che alcune delle intuizioni principali dell'accordo sono state persino innovative. L'idea di un meccanismo che non pone divieti di inquinare, ma che chiede a chi inquina di più di comprare il diritto di farlo da chi produce meno emissioni crea una flessibilità, introduce un principio di mercato che rende la strategia di riduzione delle emissioni praticabile.

Ma la questione di come distribuire i guadagni derivanti dalle risorse energetiche, così come i costi che l'uso delle stesse produce, è una sorta di vaso di Pandora.

Il pagamento di quote da Paese a Paese, basato sul concetto del "diritto ad inquinare", non può essere considerato un vero e proprio meccanismo di compensazione.

I parametri sulla cui base l'entità dei pagamenti potrebbe essere stabilita sono almeno quattro:

1. il fallimento nel tentativo di raggiungere una certa quota di riduzione sui gas serra emessi
2. il livello assoluto delle emissioni future

Il problema è, infatti, che se la democrazia non è più in grado di definire, rappresentare gli interessi pubblici, difficilmente un'impresa pubblica potrà rispondere di essi. Con l'ulteriore conseguenza che in una impresa il cui capitale è interamente dello Stato i managers non risponderanno neppure agli interessi degli azionisti.

Missione di Vision è contribuire alla disseminazione di idee.
Tuttavia si rammenta che l'utilizzazione non autorizzata di documenti coperti da copyright Vision è perseguita penalmente in tutti gli Stati.

3. la quantità totale di emissioni effettuate nel passato per come danneggerà gli altri Paesi nel futuro
4. la quantità totale di emissioni effettuate nel passato per come ha danneggiato gli altri Paesi nel passato

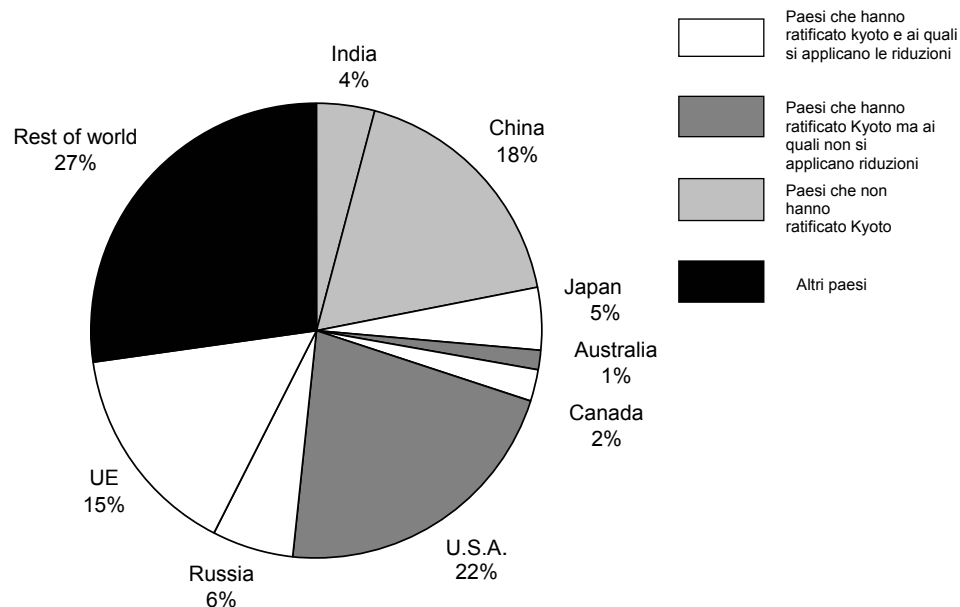
Un efficace meccanismo di compensazione dovrebbe tenere conto del secondo, terzo e quarto parametro, mentre un sistema che imponga di pagare per il passato non sarebbe realistico e forse neppure legale.

Tali provvedimenti dovrebbero almeno tenere conto dei livelli assoluti delle emissioni effettuate dai Paesi a partire dalla sottoscrizione dell'accordo, e non solo delle variazioni percentuali. In questo modo, infatti, semplicemente non c'è compensazione, né un commercio dei diritti di emissioni, ma solo un sistema approssimativo di incentivi. I Paesi più poveri si ritrovano a ricevere pagamenti che non sono finalizzati a finanziare progetti collegati al problema ambientale: le quote versate non vengono efficacemente reinvestite. Partendo da tale riflessione, se confrontiamo gli strumenti di Kyoto con i suoi stessi obiettivi non si può non notare un forte disallineamento.

Kyoto si applica ad un ambito territoriale troppo piccolo. Lo fa con strumenti troppo deboli. Fissando obiettivi non sufficienti neppure per chi vi aderisce. E arrivandovi con tempi che sono troppo lenti.

Alcune evidenze possono precisare la questione. Innanzitutto, Kyoto si applica ad una superficie geografica, e ad una quota percentuale, cioè delle emissioni che è pari a circa un quarto del problema.

DISTRIBUZIONE EMISSIONI DI DIOSSIDO DI CARBONIO (METRIC TONS)



Elaborazione Vision su International Energy Agency Statistics 2006

Kyoto non ha effetti diretti sui Paesi che non hanno ratificato (gli Stati Uniti, l'Australia) e neppure a quelli (Cina, India) che all'epoca della firma del trattato non erano considerati sviluppati (e dunque non inclusi nell' "allegato 1" nel quale c'era la lista del taglio di emissioni chiesto ad ognuno dei partecipanti) e ai quali l'accordo non si applica.

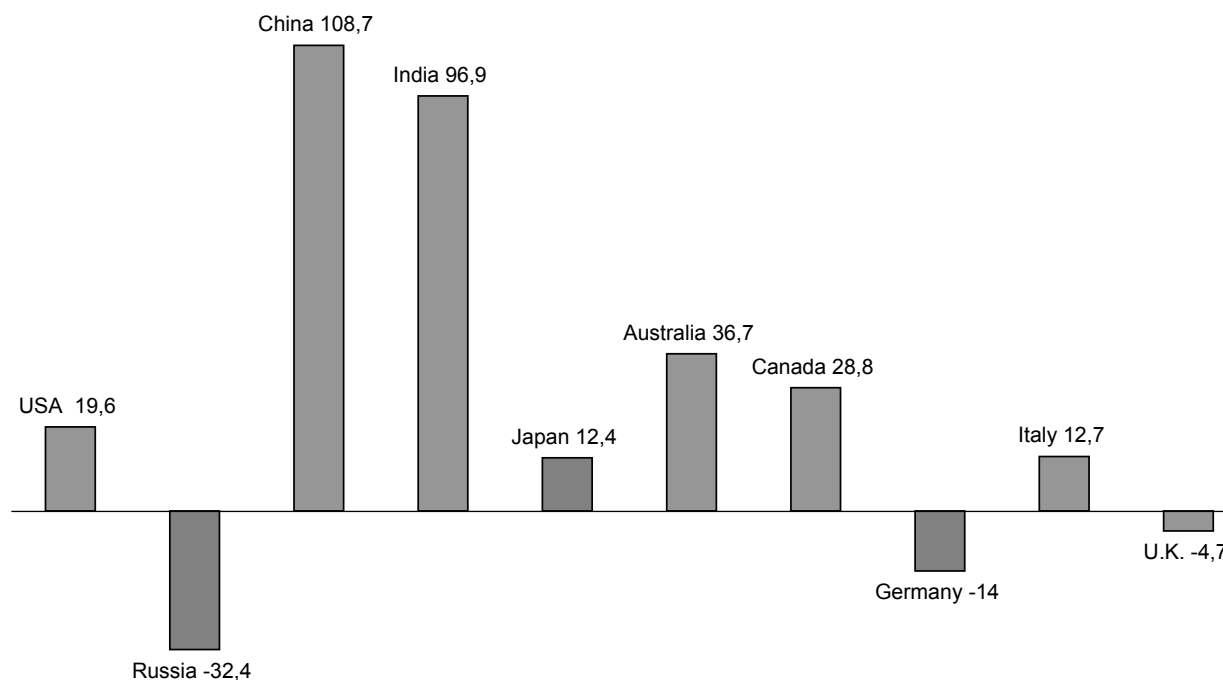
In pratica le uniche fonti di emissioni che vengono toccate sono l'Unione Europea, il Giappone ed un gruppo sparuto di altri Paesi OECD che messi insieme fanno più o meno un quarto delle emissioni totali.

Rimangono dunque fuori i giganti delle emissioni: gli Stati Uniti che da soli sono responsabili del 50% delle emissioni cumulativamente prodotte dalla seconda guerra mondiale ad oggi; la Cina che tra qualche lustro produrrà da sola più gas serra di tutti gli altri Paesi messi insieme.

Non sembra, quindi, che Kyoto abbia fatto la differenza. Neppure su quei Paesi sui quali si applica (anche se l'adeguamento previsto da Kyoto è per il 2010).

Le emissioni sono dunque in crescita dappertutto: anche in firmatari come Giappone e Italia, il cui impatto ambientale cresce di percentuali che oscillano tra il 10 ed il 20% (invece di diminuire dell'8% come prevede il trattato per l'anno target).

Variazione percentuale delle emissioni di CO2 nel periodo 1990-2004 in alcuni paesi



Elaborazione Vision su United Nations Statistics 2005

Peraltro, non sono chiari neppure i meccanismi di sanzione per i Paesi inadempienti. Insomma, il futuro del pianeta rimane argomento centrale di una miriade di incontri, negoziazioni, summit, con esito non sempre positivo, che va avanti da più di 11 anni. La prima tappa è stata la Conferenza di Rio nel giugno del 1992, durante la quale si è discusso di sviluppo sostenibile e risanamento ambientale del pianeta, questione resa più concreta a Kyoto (1997) dove venne lanciata una sfida: diminuire le emissioni di quei gas responsabili dell'effetto serra. Da allora si sono succeduti altri appuntamenti tra le nazioni firmatarie del precedente protocollo. Un passo decisivo è stato fatto a Bonn nel 2001, soprattutto per ricucire lo strappo tra l'Europa e i paesi del cosiddetto "Umbrella Group" (USA, Russia, Giappone, Canada e Australia), la cui collaborazione è stata sancita durante l'incontro di Marrakesh. Gli unici a mantenere una posizione di assoluto isolamento sono gli Stati Uniti. In questo senso, altro momento fondamentale è rappresentato dal summit tenutosi a Bali nel 2007: obiettivo principale è stato il coinvolgimento di paesi come USA, Cina e Australia. Qui viene adottata una "road map" che traccia il cammino fino al 2009, anno in cui verrà negoziato il "Kyoto 2". Tappa intermedia è stato il recente vertice G8, tenutosi in Giappone, in occasione del quale i

paesi sviluppati hanno lanciato una nuova sfida: dimezzare le emissioni di gas entro il 2050. Tanti bei propositi, ma per le decisioni finali bisognerà attendere ancora un anno.

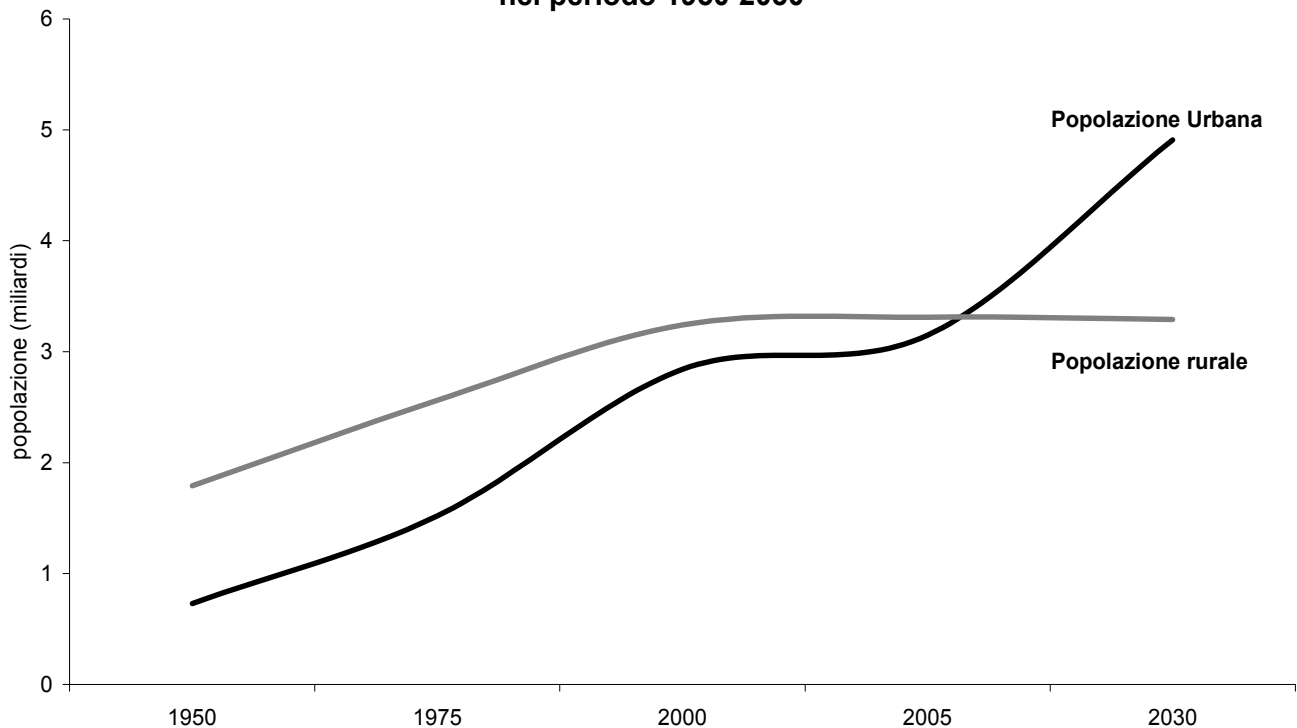
Tanti incontri, ma per quali risultati? Le previsioni per il futuro rimangono catastrofiche: desertificazione, degrado e inquinamento di suolo, acqua e aria, danni alla biodiversità ed all'ecosistema. Se è vero che i cambiamenti climatici rappresentano un'emergenza mondiale che cresce di giorno in giorno, Kyoto sembrerebbe un rimedio inadeguato. I colpevoli di tali catastrofi ambientali cercano invano di rimediare ai loro stessi errori. Ma i dati dimostrano che il risultato di più di 11 anni di negoziazioni ha prodotto solo fiumi di parole.

La logica di Kyoto viene così ragionevolmente rifiutata da Paesi come India e Cina, che considerano un sistema che tiene conto solo delle emissioni future più adatto ai "paesi sviluppati". Tutto ciò fa di Kyoto niente altro che una misura di "aggiustamento" del problema dell'ambiente.

A meno che non ci si decida, una volta per tutte, di rendere protagoniste proprio le città e gli individui che le popolano. Allora, forse, si agirebbe in una logica più concreta, si entrerebbe in una sfera d'azione più ristretta, si passerebbe da "Kyoto of the nations" a "Kyoto of the cities". Visti i progressi, se pur lenti, che sono stati fatti per fronteggiare i continui cambiamenti climatici, si potrebbe considerare una sfida, da accettare all'unanimità, quella di agire non su scala globale ma su scala intermedia. Ed è qui che si trovano le città, quelle città che molto spesso diventano luoghi in cui scaturiscono idee e politiche innovative.

La città, fin dalla Rivoluzione Industriale, è divenuta centro di tutto: ha attratto persone, attività, investimenti. Secondo il World Urbanization Prospect Report delle Nazioni Unite, il ventesimo secolo ha vissuto il più alto grado di urbanizzazione a livello mondiale: dal 13% del 1900 al 49% del 2005. E le previsioni parlano del 60% nel 2030. Per rispondere efficacemente a questo fenomeno in continua espansione, le città si sono allargate, hanno ampliato i propri confini, si sono adattate agli incessanti spostamenti della popolazione da aree rurali ai centri urbani. Le città, dunque, diventano protagoniste ed artefici del proprio stesso destino. Ed è la città il punto di partenza per qualsiasi iniziativa che si proietti su scala globale.

Evoluzione della popolazione mondiale in aree urbane e rurali nel periodo 1950-2030



Elaborazione Vision su United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2006)

Le aree urbane sono in continua evoluzione: ma più le città crescono, più l'ecosistema si indebolisce. E' necessario pertanto richiamare le città al loro ruolo di leader per contrastare le questioni ambientali, e non solo. Kyoto diventerebbe così un accordo fra città che generi idee, politiche, strategie che siano più vicine agli individui e che agiscano a livello locale. Assumendo questo nuovo punto di vista, il "Kyoto of the cities" si configurerebbe, infatti, come un'alternativa praticabile e una rilevante innovazione diretta a sviluppare sinergie tra le differenti aree strategiche interessate: politiche pubbliche, qualità della vita, business e comunicazione.

Attualmente le città risultano essere responsabili dell'80% dell'emissione dei gas serra: il consumo energetico avviene al loro interno o è il risultato diretto delle risorse che queste utilizzano per il loro funzionamento. Se sono le città ad avere una grossa responsabilità sui danni provocati all'ambiente, saranno esse stesse a porvi rimedio.

Un'iniziativa rilevante è stata presentata dalla Commissione Europea nel 2006 e prevede un piano d'azione per l'efficienza energetica: tra le priorità quella di creare un "Covenant of Mayors", ossia un Patto tra Sindaci che individui l'importanza strategica delle città piccole,

medie e grandi ed il loro ruolo nel campo della produzione decentrata e dell'uso dell'energia, della mobilità e della gestione del territorio. Alle città viene chiesto di mettere a disposizione fondi ed energie per portare a termine attività volte alla salvaguardia del clima. Per attuare ciò, però, è necessario che i cittadini acquisiscano una certa consapevolezza e si impegnino in attività sostenibili.

Le idee ci sono, e qualcuno le ha già messe in pratica. La questione delle città ecologiche, delle automobili intelligenti, dei rifiuti e dell'energia sono solo alcune delle ipotesi avanzate (o già attuate) che potrebbero ben contribuire allo sviluppo sociale ed economico, purché sostenibile. Le città del futuro dovranno consentire ai cittadini di crescere ed arricchirsi sfruttando le risorse che la natura mette a disposizione: ciò richiede il contributo non solo del singolo individuo ma anche delle pubbliche amministrazioni e delle realtà industriali.

Il progetto delle città ecologiche consentirebbe di risparmiare energia e minimizzare gli sprechi. E tutto ciò attraverso iniziative geniali sì, ma rese possibili solo grazie al contributo congiunto di stati, città e individui. Probabilmente, se il fine fosse chiaro a tutti si troverebbero facilmente i mezzi per realizzarlo. Le soluzioni ci sarebbero: i trasporti ecologici, ad esempio (la smart car, i veicoli a energia solare o eolica), avrebbero un impatto decisivo sulla riduzione del traffico e, di conseguenza, sulla lotta all'inquinamento. I sistemi di trasporto rappresentano infatti un aspetto essenziale nella pianificazione dell'ecocity: devono essere sicuri, economici, affidabili, ed ecologicamente convenienti. In effetti applicare i principi della sostenibilità ai sistemi di trasporto urbano ridurrebbe il grado di inquinamento generato dal traffico e dall'espansione urbana incontrollata. La sostenibilità si concretizzerebbe attraverso la promozione di piste ciclabili e aree pedonali, la riduzione nell'uso delle automobili private e il conseguente aumento dei trasporti pubblici. Quello che viene definito "Intelligent Integrated Safety System" mira infatti all'utilizzo di tecnologie avanzate per la realizzazione di soluzioni intelligenti ai problemi relativi agli attuali mezzi di trasporto.

Un'altra importante innovazione sarebbe l'abitazione ecologica, costruita col fine di risparmiare energia e rispettare l'ambiente. Essa si richiama a standard di sviluppo sostenibile, utilizzando fonti energetiche pulite e rinnovabili.

Per non parlare di tutti gli espedienti che si potrebbero escogitare per ridurre le dispersioni di energia e minimizzare gli sprechi. Basterebbe modificare le abitudini dei cittadini e renderle più in linea con l'ambiente circostante, agendo sui consumi e sul sistema di smaltimento dei rifiuti. Solo così si riuscirebbe a minimizzare gli sprechi ed utilizzarli per la

produzione di energia. Tutto ciò da attuare tenendo conto e bilanciando bisogni dei cittadini, esigenze dell'economia e rispetto per l'ambiente.

Le moderne tecnologie rappresentano dunque un fattore chiave per la crescita geografica ed economica delle città. Esse potrebbero contribuire alla riduzione delle emissioni di gas inquinanti ed all'aumento del consumo energetico sostenibile.

Una pianificazione concreta ed effettiva di tutte queste iniziative potrebbe produrre gli effetti desiderati. Tutto, partendo dall'educazione civica, dovrebbe mirare alla sostenibilità: il dibattito sugli incessanti cambiamenti climatici che ci vedono inevitabilmente protagonisti, dovrebbe interessare in primo luogo il cittadino. Quest'ultimo deve essere aiutato a vivere in relazione con l'ambiente che lo circonda, ad esserne pienamente responsabile, a contribuire al suo miglioramento.

In questo scenario l'industria e le nuove tecnologie trasformerebbero tale sfida in un'opportunità per realizzare opere radicali ed innovative.

Ma, anche se auspicassimo l'avvento di una governance a livello globale che contribuisse a mettere in atto strategie e politiche originali e rivoluzionarie, è opinione assai diffusa che è necessario agire sui sistemi locali per ottenere risultati a livello globale. E, viste le catastrofiche previsioni per il futuro, è bene che le città e, gli individui che vi vivono, inizino a fare la loro parte.

Sfortunatamente, la logica che finora ha prevalso predilige un tipo di accordo che rimette alla volontà degli Stati. È il migliore accordo che si possa ottenere a livello internazionale, ma rimane tuttora inadeguato. L'ingiustizia con cui sceglie di convivere allontana l'obiettivo finale di veder nascere una comunità transnazionale che condivide gli stessi problemi e le stesse responsabilità, di avere qualche forma di "cittadinanza del mondo" senza la quale l'attesa di una vera democrazia globale continuerà ad essere un sogno.

Vision

Vision è il think tank indipendente dedicato a comprendere le questioni decisive per il futuro delle società avanzate.

Obiettivo è raccogliere idee, proteggerle dalle urgenze del breve periodo, farle crescere in progetti ad alto valore aggiunto sociale, facilitarne la realizzazione.

Il cuore di Vision e del suo sito (www.vision-forum.org) è la "fabbrica di idee", dove le ricerche vengono sviluppate al quale si aggiunge il giornale di Vision che raccoglie articoli

preparati dalla redazione o anche da giornalisti esterni che di Vision sono amici: ciascun contributo è dedicato a questioni di particolare attualità ed interesse ed è finalizzato a sollecitare nuovi spunti da parte dei lettori.

Il progetto “ Kyoto of the cities”

L'iniziativa, promossa dai think tank Vision⁹ e Demos¹⁰ per l'autunno 2008, è finalizzata a proporsi come una guida, rivolta alle città del mondo, nella lotta contro i cambiamenti climatici mediante l'adozione di un protocollo sopranazionale che stabilisce nuovi standard per istituire una nuova politica energetica globale.

Al fine di fornire un utile insieme di raccomandazioni tale iniziativa, di natura multidisciplinare, mira a coinvolgere una vasta gamma di esperti e professionisti (politici, scienziati, consulenti di strategia, economisti, specialisti della comunicazione, urbanisti, esperti di energie e ambiente). Il progetto fa leva sui contributi di McKinsey & Co, The London School of Economics, Università Bocconi di Milano.

La riflessione che il gruppo intende promuovere è aperta a ulteriori interventi.

Al gruppo di lavoro partecipano per Vision:

Francesco Grillo, Flavius Stan, Maria Rosaria Nava, Luigi Palma, Gabriela Palaveeva.

⁹ www.visionwebsite.eu

¹⁰ www.demos.co.uk